

INDICE	
Il silenzio in versi di Gertrud Kolmar	II
Cosa insegna la levità delle fate	III
Picasso e Raffaello ammalati dai classici	IV
Nba globale con Joel & C.	VII

AGORA



FULVIO FULVI
Tricarico (Matera)

Arcaica ma al passo coi tempi, la silenziosa e timida Basilicata è entrata ormai negli itinerari dei moderni Grand Tour con i Sassi e le chiese di Matera, le spiagge di Maratea, i calanchi di Montalbano Jonico, le piccole Dolomiti della Val Basento, il parco archeologico di Metaponto, il borgo fantasma di Craco.

Ma questa terra, che Carlo Levi definì «senza peccato e senza redenzione» e Rocco Scotellaro (di cui si celebra quest'anno il centenario della nascita) paragonò a un «regno quasi incontrastato della più dura fatica contadina», forse proprio per il suo sofferto background si rivela anche «fenomeno letterario», con un'insospettabile schiera di scrittori, poeti e luoghi d'incanto legati tra loro strettamente da una comune identità. Dall'abbazia incompiuta di Venosa, città di Orazio, il maestro dell'*ars vivendi* e dei latinisti, si passa in un balzo di secoli agli angoli più inerti di Matera e della Val d'Agri narrati da Mariolina Venezia nelle storie della stravagante pm Irma Tataranni: la poesia dell'età antica e il romanzo giallo sociale dei giorni nostri si saldano, entrambi corroborati dall'ironia, tanto per sfatare l'idea dei lucani dolenti. D'altra parte, come ricordava il brillantissimo Pasquale Festa Campanile, scrittore e regista di Melfi (città dove tornava spesso a Roma, a passeggiare in corso Ronca Battista e sotto il castello normanno): «commedia e comicità nascono sempre dal dramma».

Colpa, ma anche merito, dunque, di un passato di povertà, desolazioni e tormenti come quelli raccontati nel romanzo incompiuto *L'uva puttanella* e in tutta l'opera di Scotellaro, il sindaco ragazzo (fu eletto per la prima volta a 23 anni), poeta e lavoratore della vigna, simbolo dei miserrimi di quella terra un tempo isolata dal mondo. Nacque il 19 aprile 1923 a Tricarico, «dove le ultime propaggini delle montagne sono

REPORTAGE

Dalla Tricarico del sindaco-poeta nato cent'anni fa alla Aliano di Carlo Levi: in Basilicata l'anima dei luoghi si intreccia profondamente con l'ispirazione

Con Scotellaro sulle vie letterarie della Lucania

state raschiate dai boschi e si affacciano nude e gialle sulla nuda e gialla piana collinare di Matera». Nelle campagne intorno alla città arabo-normanna, nelle dure battaglie a difesa dei contadini e nel carcere che patì ingiustamente, si consumò il dramma di quel giovane socialista, rosso di capelli, che parla in mezzo alla sua gente, ai cafoni e ai vecchi intabarrati radunati in piazza, così come viene ritratto in *Lucania '61*, l'enorme telero di Carlo Levi che si può ammirare nel Museo nazionale d'arte medievale e moderna a palazzo Lanfranchi di Matera. Sul romanzo capolaro del torinese, *Cristo si è fermato a Eboli*, l'amico Rocco scrisse che è «il più appassionato e crudo memoriale dei nostri paesi». «Ci sono nel libro parole e fatti da fare schiattare le molli pance



dei signori del sonno, meccanicamente, per la forza della verità» - scrive Scotellaro ne *L'uva puttanella* -, «ci sono morti e lamenti da fare impallidire e smentirli». Ma non risparmia critiche al pessimismo del maestro: «Il mondo meridionale di Levi è come serrato nel dolore e negli usi, negato alla storia e allo Stato, eternamente paziente... il contadino vive, nella miseria e nell'oltranzanza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, alla presenza della morte». Manca, nel *Cristo*, la speranza del socialismo, o di una fede anche laica che possa riscattare gli ultimi e i reietti dalla loro condizione disumana.

Ad Aliano, il posto del confino di Levi, adagiato in cima a una piramide troncata di pietra e calcare, sembra che nelle piccole «case con gli occhi» costruite

con sembianze di mostri per spaventare il malocchio e la sfortuna, abitino ancora i personaggi del romanzo: la vedova, don Trajello, la levatrice, il sarto Pizzilli, l'ammazzacapre, donna Caterina. Accanto a loro lo scrittore ha deciso di farsi seppellire, «sul poggio dal quale si guardano i calanchi i tetti gli olivi, svertanti di qua e di là dalle cime del Pollino», scrive Raffaele Nigro, meltitano, autore de *I fuochi del Basento* vincitore nel 1987 del Campiello, che racconta le storie di una famiglia di braccianti del Vulture nella seconda metà dell'Ottocento. Ma c'è anche la Basilicata più intima del poeta Albino Pierro, nato nella Rabatana di Tursi, quel paese che gli dava «il respiro del cielo» e che dovette abbandonare per andare a insegnare a Roma. Le sue liriche, scritte nel dialetto turisitano attraverso un sistema fonetico-grafico da lui stesso inventato, sono state tradotte in nove lingue, tra cui il persiano e l'arabo. Il Nobel gli sfuggì per tre volte solo perché, dicono, fu osteggiato da colleghi più smazziati, ma alla fine anch'essi perdenti.

E se la poesia è lo svelamento dei segreti più profondi di sé e del proprio mondo, l'essere basilisco sembra un privilegio tanto sono i poeti che la regione ha generato. Ricordiamo tra tutti Leonardo Sinigaglia (1908-1981), nato a Montemurro, critico esagitato, detto «il poeta ingegnere» e il giornalista Mario Trufelli, di Tricarico, che con la raccolta *Prova d'addio* si aggiudicò nel 1992 il Premio Flaiano. E come dimenticare Isabella Morra di Valsinni? Un'eroina del '500, poetessa che anticipò i temi di Leopardi, considerata una seguace di Petrarca e Bembo: fu rinchiusa adolescente nel castello di Favale dai fratelli per gelosia e uccisa a 25 anni dagli stessi per una relazione epistolare clandestina con un barone spagnolo di Nova Siri, che fece la stessa fine. *Scritti con stile amaro, aspro e dolente* è il titolo di uno dei suoi dieci sonetti, di marca tutta lucana come le tre toccanti canzoni.

© FOTOCOLORE REPORTAGE



Sopra, da sinistra: Carlo Levi, "Autoritratto con Rocco Scotellaro e donna lucana"; Tricarico, murale dedicato a Rocco Scotellaro e luminarie con versi della poesia "Lucania" / Massimo Liana



INTERSEZIONI Se la Craco fantasma risuona di blues africano

L'ultimo romanzo di Gianni Spinelli è ambientato nel borgo lucano improvvisamente rianimato da artisti come Mariam. Una vicenda onirica in questo set naturale adottato da illustri registi

MASSIMILIANO CASTELLANI
Craco (Matera)

Prima di arrivare a Craco guidati dal nostro Virgilio levantino, una premessa da viaggio narrativo: Gianni Spinelli (assieme a Cosimo Argentina) è uno dei rari appartenenti alla razza narratori puri e crudi che finora non hanno avuto il meritato riscontro di critica. Ma non il mancato riconoscimento di pubblico, perché pur lottando contro la miopia della grande editoria, e arraggiandosi con le piccole e medie case editrici, è riuscito (sono riusciti con Argentina) a creare delle tribù di lettori fidelizzati e resistenti (non «resilienti», termine che andrebbe abolito dal vocabolario postmoderno) che lo segue nelle sue affabulazioni con continuo cambio di passo. Come Luciano Bianciardi, da giornalista, anche sportivo di stampo soriano (vedi sua genialità Osvaldo Soriano), una partita di pallone Spinelli ce la infila sempre nei suoi libri. E poi ci sono stati quelli tematici, tipo *Andiamo al Cremlino*.

Una storia di fantacalcio (Gelsorosso) e un colpo di tacca alla Eduardo Galeano, come il mio preferito: *Il gol di Platone. Un viaggio romantico e appassionato intorno alla misteriosa "galassia Zeman" (Sedit)*. Ma quest'ultimo romanzo, *Il blues di Mariam* (Castelvecchi), pagine 164, euro 18,50, è sicuramente la prova più matura e quindi migliore di Spinelli. La più onirica e convincente sul fronte narrativo, che risente di uno stato di grazia da cui sgorga una prosa cristallina che per ragioni topografiche (la lucana Craco) rimanda al Carlo Levi di *Cristo si è fermato a Eboli* e per vena fantastica acquisita nel tempo, al suo amato Gesualdo Bufalino de *Le menzogne della notte*. Chiuso il festival delle premesse e dei rimandi d'autore, il vero protagonista di questo romanzo intenso e passionale è il paese fantasma di Craco. Una «microMatera» che esattamente sessant'anni fa, nel '63, cominciò a spopolarsi a causa della frana che negli anni '80 ne ha fatto un simbolo universale (quanto i Sassi di Matera)

dell'abbandono. Un luogo dell'anima questo paese per Giuseppe, il coprotagonista con Craco, di una storia ambientata in piena pandemia con i conseguenti dissesti emotivi, sentimentali e psicologici di una coppia in piena crisi matrimoniale il cui stato di abbandono coincide con quello ormai atavico del borgo. Che però, per magia, si ripopola di artisti, a cominciare dalla cantante di blues, la musa Mariam che arriva dal Mali, dove la musica e la cultura rappresentano la vera risorsa vitale contro tutte le miserie umane. Potere dei virtuosi della *kora* e dei seguaci musicali di Ali Farka Touré, il «patriarca riconosciuto del blues africano». Il blues è la colonna sonora di questa trama che si intreccia con le immagini di celluloido dei tanti film che hanno eletto Craco a loro set naturale. L'esterno notte privato di Giuseppe, custodito gelosamente da sempre in modo nostalgico e solitario, è la Craco in bianco e nero del film tv *Cristo si è fermato a Eboli* di Francesco Rosi. Il volto di Giuseppe e le nostalgie dell'auto-

re allora prendono le sembianze di Gian Maria Volonté, l'attore «più civile» del nostro cinema - che secondo Rosi «rubava l'anima ai personaggi». Personaggi, palazzi deserti e chiese smarrite ritornano a far battere il cuore di Craco. Il blues apre e chiude il sipario della commedia umana di Spinelli e lo spettacolo d'arte varia riempie i silenzi di un uomo che, come tutti, va alla ricerca del senso della vita. Quel senso che spesso, noi che siamo nati e cresciuti ai bordi della periferia dell'universo metropolitano, ritroviamo nelle radici sempre verdi dei paesi dove siamo nati e cresciuti. Craco per il paesologo Franco Arminio è una poesia, mentre per Gianni Spinelli è il romanzo della vita, in cui riesce a metterci dentro la grande bellezza della letteratura di cui si nutre da sempre, e persino lo stesso *mu-naciedd* di Paolo Sorrentino in *È stata la mano di Dio*. Ecco, per non continuare a disunirsi, nel Paese delle inutili serie tv *Il blues di Mariam*, dopo essere diventato il libro-omaggio a tutti i borghi fantasma, meriterebbe una versione cinematografica, magari affidata proprio alla regia sapienziale di Sorrentino.

© FOTOCOLORE REPORTAGE